

VINCENZO AVERSANO

VILLAGGI ABBANDONATI E PARALISI DELLO SVILUPPO  
PER LA GUERRA DEL VESPRO IN CAMPANIA E BASILICATA \*

1. - Caratteri e scopi della ricerca

Lo schizzo d'insieme sulle sedi abbandonate in Italia, tracciato quasi due decenni fa da C. Klapisch-Zuber e J. Day<sup>1</sup>, presenta parecchi vuoti, notevoli per la Campania e la Basilicata, che con questo studio mi propongo di ridurre, per quanto concerne in particolare il territorio della provincia di Salerno. Come fonte principale ho utilizzato il secondo volume del *Codice Diplomatico Salernitano* (C.D.S.), un *corpus* di 680 documenti trascritti da C. Carucci per lo più dai Registri Angioini di Napoli<sup>2</sup>, che hanno la particolarità di mostrare da un punto di vista napoletano — e non, al solito, siciliano — molti aspetti della Guerra del Vespro combattuta « al di qua del Faro ».

---

\* La ricerca è stata eseguita con un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

<sup>1</sup> Cfr. C. KLAPISCH-ZUBER et J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, in *Villages désertés et histoire économique; XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Parigi, S.E.V.P.E.N., 1965, pp. 419-459. Data l'assenza di studi specifici di supporto, i vuoti sulle stesse regioni non sono stati colmati, a parte brevi riferimenti, nel saggio dovuto alla KLAPISCH-ZUBER (*Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*), in *Storia d'Italia*, 5 (I documenti, I), Torino, Einaudi, 1973, pp. 311-364. All'Italia centro-meridionale sono dedicate le pp. 329-333 e 341-357.

<sup>2</sup> *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, a c. di C. CARUCCI, Vol. II: *La Guerra del Vespro Siciliano nella Frontiera del Principato. Storia diplomatica*, Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1934. In esso sono stati trascritti o regestati documenti abbraccianti il periodo dall'8 apr. 1282 al 25 dic. 1299.

Questa raccolta di fonti in realtà delude molto chi voglia ricavarne un elenco di sedi abbandonate o notizie particolareggiate su di esse, tant'è che la visualizzazione cartografica degli abbandoni, qui presentata, rispecchia in larga parte i risultati di una ricerca che sto conducendo da tempo sul Cilento<sup>3</sup>. Essa tuttavia si rivela assai interessante poiché mette in luce gli effetti desertificanti sul Mezzogiorno continentale di quell'evento, inducendo ad alcune preliminari riflessioni sulle « cause » degli abbandoni di sedi umane, con particolare riguardo a guerre ed ad altri eventi catastrofici, naturali e sociali. Ne risulta in qualche modo illuminato anche il secolare processo di stratificazione dei ritardi che il Mezzogiorno ha accumulati rispetto ad altre regioni d'Italia.

Prima di passare all'esame dei documenti giova dare un'idea dell'area devastata dalla guerra, della sua organizzazione difensiva e degli eventi più rilevanti che la interessarono. Il teatro principale della lotta fu la cosiddetta « Frontiera del Principato », territorio per la massima parte collinoso e montagnoso tra Policastro e Salerno, ma distruzioni assai pesanti toccarono altresì, per effetto anche delle azioni portate dal mare dall'ammiraglio Ruggiero di Lauria, la Penisola Sorrentina nei due opposti versanti, il solco Irno-Solofrana e la Valle del Sarno.

Per comprendere l'importanza strategica di tale territorio nell'ambito della guerra di terraferma, si ricorderà che i Siculo-Aragonesi avevano per tempo invaso la Calabria e occupato Reggio (1283), con l'appoggio delle popolazioni stanche del fiscalismo angioino, spingendosi fino al Golfo di Policastro. Qui però avevano dovuto misurarsi con gli aspri monti del Cilento,

---

<sup>3</sup> Alcuni di tali risultati hanno visto la luce nei seguenti scritti: V. AVERSANO, *Il coronimo Cilento e il suo territorio (1034-1552)*, « Studi e Ricerche di Geografia », VI (1983), F. 1, pp. 78-127 e specie la fig. n. 2 a p. 116; IDEM, *Il toponimo Cilento e il centro fortificato sul Monte della Stella*, « Studi e Ricerche di Geografia », V (1982), F. 1, pp. 1-42; IDEM, *Dinamica dell'insediamento nel Cilento medievale*, nel Vol. II della *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a c. di A. Leone-G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 1982, pp. 475-480. Per alcuni villaggi disertati del Vallo di Diano mi son rifatto a: G. VITOLO, *Organizzazione dello spazio e vicende del popolamento*, in *Storia del Vallo di Diano*, Vol. II, Salerno, Laveglia, 1982, pp. 43-78 (in particolare alla carta a p. 65); IDEM, *S. Pietro di Polla nei secoli XI-XV. Contributo alla storia dell'insediamento medievale nel Vallo di Diano*, Salerno, Laveglia, 1980.

costellati da una serie di fortezze collaudate da secoli e in parte riattate<sup>4</sup>. A nulla valse l'occupazione, da parte dei nemici degli Angioini, di alcuni castelli dall'alto valore strategico (Policastro, Castellabate, Padula, Castelcivita), poiché la dimensione territoriale assunta dal sistema difensivo fece sì che esso reggesse all'urto proveniente dal Sud, grazie anche alle virtù militari del comandante in capo delle armate angioine, Tommaso Sanseverino.

Anche se di battaglie campali vere e proprie non se ne ingaggiarono, gli estenuanti assedi e in particolar modo la guerriglia, condotta da addestratissimi guerrieri afro-catalani (gli Almugàveri), unitamente alla controguerriglia, ridussero alla desolazione quasi completa il Cilento, le valli del Sele, del Tanagro, del Calore e del Tusciano-Picentino. Più di una volta Salerno, benché mai conquistata, fu aggirata, sicché i combattimenti giunsero fino all'asta del fiume Sarno interessando anche, come s'è ricordato, gli opposti versanti della catena dei Lattari, dove Amalfi ancora splendeva, sia pur di luce declinante<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Su questa organizzazione difensiva cfr.: C.D.S., pp. 1-7 e 18-42; G. PORTANOVA, *I Sanseverino e l'Abbazia Cavense (1061-1324)*, in *Analecta Cavensia*, 4, Badia di Cava, 1977, pp. 153-161 e 169-192. Per una trattazione più sistematica, ma anche più schematica, del patrimonio castellano-turrense del Principato, si veda L. SANTORO, *Le difese di Salerno nel territorio*, in *Guida alla storia di Salerno...*, cit., pp. 481-540 (le pp. 503-519 interessano le difese del periodo angioino).

<sup>5</sup> Se i nemici fossero riusciti a superare la « Frontiera del Principato », il cui avamposto verso Sud era costituito dalla cosiddetta « linea Policastro-Basilicata » (ideata dal Sanseverino), sarebbe rimasta aperta la strada verso Napoli, nonostante le fortificazioni di Salerno e del suo intorno. Da ciò derivano l'impegno e la crudeltà con cui le operazioni belliche furono condotte e i guasti al territorio.

Dando per nota l'opera di M. Amari sul periodo in esame (*La Guerra del Vespro Siciliano*), mi limito a segnalare: E. G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli* (trad. di R. Liguori), Varese, Dall'Oglio, 1967, pp. 169-257; COMISION PERMANENTE DE LOS CONGRESOS DE HISTORIA DE LA CORONA D'ARAGON - ACCAD. DI SC. LETT. E ARTI DI PALERMO, *XI Congresso di storia della Corona d'Aragona (La società mediterranea all'epoca del Vespro)*, Relazioni, Vol. I, Palermo, 1983.

## 2. - Abbandoni di centri, collegabili alla catastrofe del Vespro e ad altre successive

Quasi tutti i documenti della raccolta Carucci hanno interesse in quanto testimonianze dei profondi sommovimenti di una società forzata ad « economia di guerra », ma alcuni di essi meritano un'attenzione particolare, in quanto più direttamente portano all'individuazione di sedi che poi saranno abbandonate. Quattro in particolare, datati tra il 1291 e il 1300, riportano l'elenco di 48 *castra, terre o loca*, che hanno beneficiato di una esenzione totale o parziale dal pagamento della *Generalis subventio* o di altro tipo di imposta, perché erano stati oggetto di distruzione o di danno da parte di assalitori. Si tratta di documenti assolutamente attendibili, che disegnano situazioni vere, concedendo poco o nessuno spazio all'emotività nel loro latino cancelleresco, ben lontano da quello di uno spaventato scrittore altomedioevale<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> I documenti del C.D.S. riportanti questi che chiamerò « grandi elenchi » sono: 1) n. CLXXX, datato Napoli, 2 nov. 1291 (Reg. ang. n. 58, fol. 198<sup>b</sup>), pp. 287-288; 2) n. CCXXIV, datato Napoli, 8 dic. 1292 (Reg. ang. n. 170, fol. 271<sup>b</sup>), pp. 329-330; 3) n. CCCVIII, datato Anagni, 23 mag. 1295 (Reg. ang. n. 66, fol. 239<sup>a</sup>), pp. 418-419; 4) n. DLXXI, datato Napoli, 11 mag. 1300 (Reg. ang. n. 181, fol. 15<sup>a</sup>), p. 669.

Nella carta annessa non figurano, o figurano accompagnati da un punto interrogativo, alcuni insediamenti di dubbia ubicazione, come ad esempio *Cristellum* (cfr. 1° doc.), che potrebbe coincidere col villaggio scomparso di *Libra de Cretellis* (o *de Cracellis*), presso Magliano; *Nucura* (cfr. 2° doc.: errore di trascrizione?), veramente indecifrabile, a meno che non si tratti di *S. Pazura*; *Casale Boni Riparii* (cfr. 4° doc.), che dovrebbe essere centro diverso dall'attuale Casalbuono, denominato *Casalis novus* fino alla metà dell'Ottocento (cfr. A. Sacco, *La certosa di Padula*, Roma, Tip. dell'Unione, 1916-30, Vol. II, p. 81). Non saprei se il *Casalis Novi* del doc. n. CDLXXXVIII del C.D.S. (p. 600) corrisponda a Casalbuono, ma non è certamente Novi Velia, come quasi tutti ritengono, indotti all'errore dal sunto che precede la trascrizione del Carucci.

Ho considerato sede abbandonata *Sancta Cecilia* (cfr. 2° doc.) perché l'attuale espansione edilizia al *Bivio* omonimo non ha niente a che vedere con la perpetuazione del villaggio medioevale, che aveva sede dove attualmente c'è la *Massa S. Cecilia* (cfr. I.G.M., F° 198, IV SO - Tavoletta *Persano*), immediatamente alla destra dell'ultima grande ansa del Sele prima della foce. Mi sia consentito accennare, sulla base di un sopralluogo, che ivi (e specialmente su una piccola gobba del terreno, ben evidenziata dall'I.G.M. con le « barbette ») rilevansi tracce di vari

Il primo provvedimento è diretto da Carlo II d'Angiò al Giustiziere di Principato e di Terra Beneventana (1291) e dimostra come nel periodo centrale del conflitto una « pars regni

---

strati insediativi anche molto antichi, degni della massima attenzione per storici e archeologi, in considerazione anche del fatto che ci troviamo a poco più di 1 km dal Santuario di *Hera Argiva* (i cui ruderi sono sull'opposta sponda) ed il sito ha tutta l'aria di aver funzionato da scalo fluviale. Per la *Difesa S. Cecilia*, vista solo quale esempio di grande tenuta di pianura, cfr. E. MIGLIORINI, *La Piana del Sele*, « Mem. di Geogr. Econ. », I, C.N.R.-C. Studi per la Geogr. Ec. presso Ist. Geogr. Univ. Napoli, 1949, *Appendice*, pp. 166-170. La « digestione » di piccoli nuclei di popolamento da parte di una sola grande fattoria è fenomeno studiato ampiamente per il Bacino di Parigi (si veda, anche per la bibliografia, M. RONCAYOLO, *Géographie et villages désertés*, in C. KLAPISCH-ZUBER et J. DAY, *Op. cit.*, pp. 29-30).

La cattiva trascrizione rende quasi inubicabile *Sancta Pazura* (cfr. 3° doc.), che in primo approccio si potrebbe identificare con S. Agata Irpina (o di Solofra), in provincia di Avellino, considerando che S. *Agatha* era un feudo dei Sanseverino posto al confine fra i Principati Citra e Ultra. Nella *Generalis subventio* del 1320, infatti, si legge che « Sancta Pachuta olim taxata in Iustitiaratu Principatus Ultra Serras Montorii, nunc reducta est ad Iustitiaratum Principatus Citra unc. 1 tar. 15 gr. 18 » (cfr. *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli...* per C. MINIERI RICCIO, Napoli, R. Rinaldi e G. Sellitto, 1877, p. 189); l'ipotesi è ostacolata però dal fatto che nell'elenco dei centri di Principato Ultra della stessa fonte compare una *Sancta Agatha*, tassata per once 63, tari 15 e grana 14 (*Ivi*, p. 193), che è difficile individuare topograficamente, data l'esistenza di più di un centro con questo nome (oggi, per giunta, S. Agata Irpina si presenta sdoppiata: ce n'è una « di sotto » e una « di sopra »). Alla assimilazione di S. *Pazura* con S. *Agata I.* non sembra accedere comunque F. SCANDONE (*Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia*, Amministr. di Avellino, 1961, Vol. I), né su questo strano toponimo, se non erro, c'è riferimento alcuno in P. NATELLA, *I Sanseverino di Marsico. Una terra, un regno*, Reg. Campania-C. di Serv. Cultur., M. S. Severino, Moriniello, 1980.

Un'altra possibilità è che ci troviamo di fronte a un'errata trascrizione di S. *Barbara*, nel qual caso non si tratterebbe del *Casale S.te Barbare prope Capuacium*, che compare al penultimo posto nell'elenco della *Generalis subventio*, ma di un altro omonimo casale probabilmente alla sinistra Sele-prime colline cilentane, oppure di S. *Barbara*, alias della *Bruca*, presso Ceraso. A questo centro forse si riferisce la *Sancta Panchura* figurante nell'elenco dei centri di Principato Citra all'atto della divisione da quello « Ultra » (cfr. C.D.S., doc. n. CCCLXIV, del 1299, p. 410).

Avverto il lettore che intenderò riferirmi alle fonti trascritte dal citato Minieri Riccio ogni volta che parlerò, per evitare citazioni superflue, della *Generalis subventio* o del *Cedolario* (che sono la stessa cosa).

non minima multa dispendia subiit et excrevit vastitatis in plurimo dapna preg[r]avia deploravit », sicché alcune località sperimentano « finalis desolationis excidium... et cernuntur iam redacte in nichilum ». Il secondo provvedimento diretto anche al Giustiziere di Basilicata è del 1292, ma i centri detassati di quest'ultima provincia non sono leggibili causa il deterioramento della pergamena, mentre è possibile ancora una volta leggere i nomi di quelli del Principato, più o meno rispondenti all'elenco del precedente documento e da ipotizzare in numero anche maggiore, dato che la trascrizione presenta lacune in ben tre punti. Gli altri due documenti riguardano esenzioni concesse ai feudi di T. Sanseverino: compaiono 21 toponimi (in parte già citati nelle precedenti esenzioni) di luoghi abitati, ma va tenuto presente che molti nuclei minori, sviluppatisi intorno ai feudi importanti, non vengono citati per nome, ma solo indicati come esistenti in espressioni del tipo « Fasanella cum casalibus », « Cilentum (o Rocza Cilenti) cum casalibus ».

È difficile stabilire se tutti questi insediamenti in possesso dei Sanseverino abbiano realmente ricevuto danni consistenti, almeno pari a quelli di altri centri, potendo aver giocato a favore della esenzione fiscale la gratitudine del sovrano per la devozione, la fede e i servizi di Tommaso, eminente rappresentante di quella famiglia. Il dubbio però non dovrebbe sussistere per i feudi situati nel territorio del Monte della Stella, data la facilità con cui gli Almugàveri, attestati in Castellabate dal 1286 al 1299, poterono compiere le loro incursioni nelle vicinanze.

Dalle trascrizioni del Carucci emergono, inoltre, molte testimonianze di esenzioni concesse a centri nominati singolarmente o in piccoli gruppi. Dai relativi documenti — di cui per brevità solo qualcuno sarà citato — si ricava la conferma dei danni subiti da molti dei centri già figuranti nei « grandi elenchi » ed è possibile allungare la lista di altre 21 unità, di modo che il totale dei *castra, terre e loca* danneggiati o distrutti da incursioni sale a 69<sup>7</sup>. La loro distribuzione interessa particolar-

---

<sup>7</sup> Fra questi 21 abitati non ho potuto riportare sulla carta, perché troppo eccentrici, *Gaeta* (C.D.S., doc. n. LXXXIV, 1289, p. 198 e *passim*), *Scalea* (doc. regist. n. XL, 1284, p. 144), *Ischia* (doc. regist. n. XI, 1283, p. 118), *Castrum Messanelli* [oggi Missanello, in Basilicata] (doc. n. CCLXXVII, 1294, p. 387), oltre ad un *Astrice* (doc. n. CDLXXXVIII, 1299, p. 600), che è difficile da identificare essendo erroneamente trascritto.

mente l'area a sud-est di una linea Eboli-S. Cecilia fino all'allineamento Marsico-Casalbuono-Policastro.

Un'altra ventina di sedi nel raggio di 30 km dalla città di Salerno sono da considerarsi presumibilmente danneggiate, infine, sulla base di una testimonianza generica delle fonti circa le distruzioni avvenute tra il Sarno e il Tusciano<sup>8</sup>: avvalendomi dell'elenco riportato nel *Cedolario* del 1320, ho potuto individuare l'esistenza e riportarne il toponimo sulla carta<sup>9</sup>.

È vero che appena una decina di villaggi, il cui nome è compreso nei « grandi » e nei « piccoli » elenchi (*Caputaquis, Castrum Mare de Bruca, Corbellum, Carratellum, Locum Cilenti, Luculum, Maccarellum, Sanctus Severinus de Camerota, Sancta Cecilia* e forse *Cristellum* e *Astrice*), scompariranno in seguito, ma ciò non diminuisce il valore documentario del C.D.S., non solo per i motivi metodologici che appresso si richiameranno, ma anche perché in realtà bisogna comprendere fra i villaggi abbandonati molti altri piccoli insediamenti, non espressamente nominati, che rientravano fra i casali di Castellabate, di Rocca Cilento, di Agropoli e di altri grossi centri.

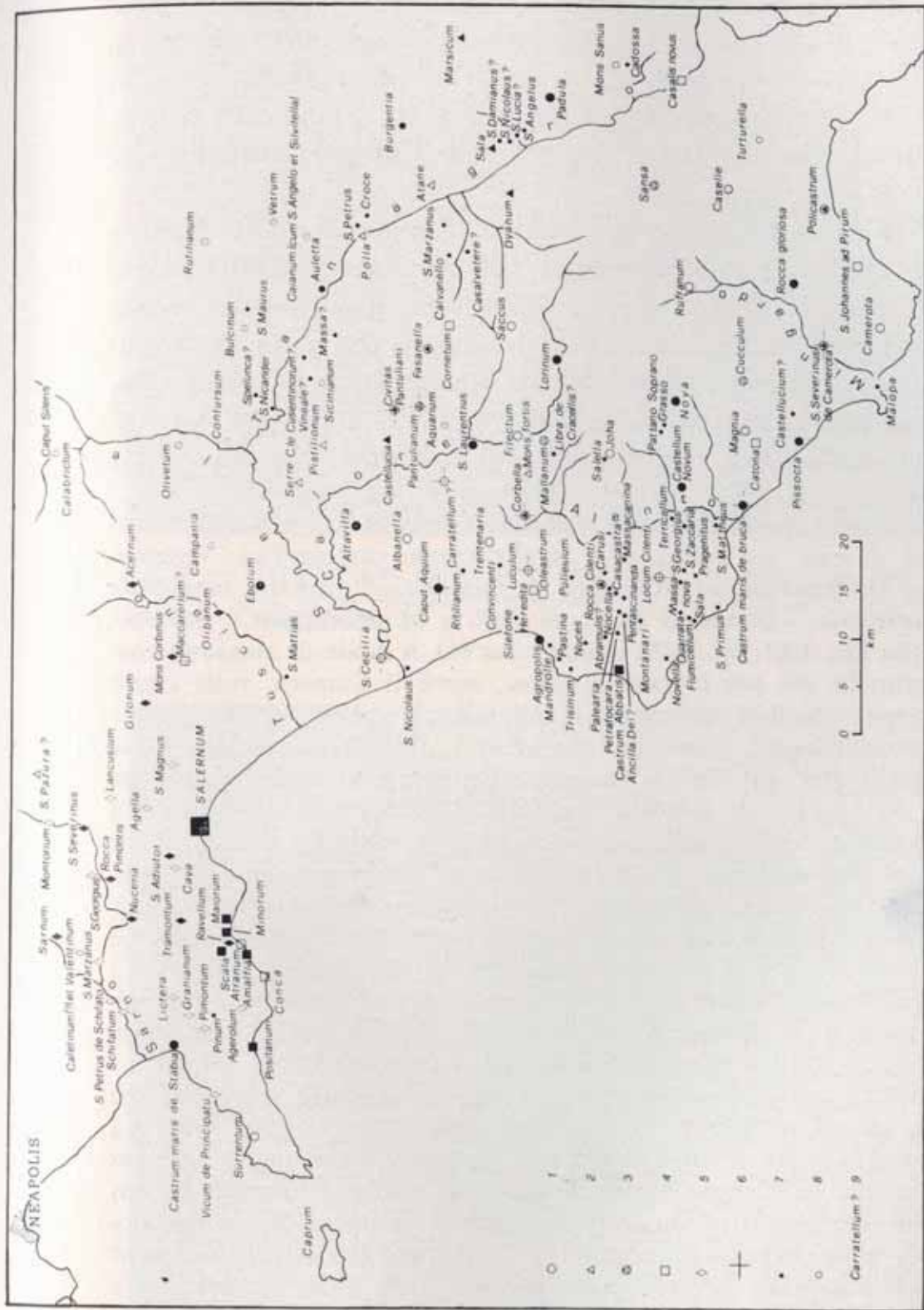
Sulla base di una ricerca collaterale sul Cilento, ho potuto recuperare questi microtoponimi e sistemarli in carta; altrettanto ho fatto per nove casali scomparsi del Vallo di Diano<sup>10</sup>,

C'è infine una buona probabilità che il *casale Maccarelli* (doc. n. DV, 1299, p. 613), in giurisdizione della Chiesa Salernitana, corrisponda a una contrada volgarmente detta, al presente, Mangiariello, nel comune di Montecorvino Rovella (Contrada Mangiarelli, nella segnalazione stradale), della quale ho cercato invano notizie in scritti di storici locali (cfr. *Ricerche sulla origine di Monte-Corvino nel Principato Citeriore...* per F. SERFILIPPO, Napoli, Stab. Tip. Vico dei SS. Filippo e Giacomo, 1856; P. E. BILOTTI, *Indagini intorno alla dotazione di Montecorvino*, Montecorvino Rov., Stab. Tip. L'Unione, 1909).

<sup>8</sup> Cfr. C.D.S., doc. n. CLXIX, 1291, pp. 275-276. Gli uomini di Giffoni, Montecorvino, Acerno e Olevano vogliono organizzarsi per debellare « hostes Muganeri et alii malandrini » che hanno occupato e atterriscono e saccheggiano le terre poste « in regione que est inter fluvios Sarni et Tussani ».

<sup>9</sup> Sempre ricavandole dal *Cedolario* (pp. 187-191), ho aggiunto nella fig. 1 le altre sedi del Principato tassate per almeno 10 once (pari a circa un migliaio di abitanti), per rendere più completo il quadro dell'insediamento nei primi decenni del Trecento. È rimasta fuori della rappresentazione solo *Saponaria*, che oggi ricade nella regione Basilicata.

<sup>10</sup> Si rinvia alla nota 3. Meriterebbero di essere segnalati parecchi villaggi abbandonati nell'area amalfitano-sorrentina, i cui microtoponimi



Sedi danneggiate dalla Guerra del Vespro e in parte destinate ad essere abbandonate. 1. - Sedi danneggiate e detassate secondo i doc. del 1291-1292 (C.D.S., n. CLXX e CCXXIV); 2. - Feudi dei Sanseverino detassati nei doc. del 1295 e del 1300 (C.D.S., n. CCCVIII e DLXXI); 3. - Sedi citate nei doc. sia del punto 1 che del punto 2; 4. - Sedi danneggiate e detassate secondo altri doc.; 5. - Sedi tra i fiumi Sarno e Tusciano, probabilmente danneggiate da incursioni (C.D.S., n. CLXIX, del 1291); 6. - Sedi, detassate nel C.D.S., che scompariranno dal secolo XIV in poi; 7. - Sedi, non detassate nel C.D.S., che scompariranno dal secolo XIV in poi; 8. - Altre sedi che nella *Generalis subventio* del 1320 pagano non meno di 10 once; 9. - Ubicazione dubbia. I simboli pieni, salvo che per il punto 7, indicano i *castra* principali.



mentre ho lasciato scoperte altre aree del Principato per le quali non esistono studi affidabili. Alla lista ho aggiunto, infine, altri 10 villaggi menzionati nella *Generalis subventio*, dei quali mi è riuscito di rintracciare con sopralluoghi la probabile ubicazione (*Massa di Petina, S. Maurus de Bulcinum, Spelunca, Casale Cusentinorum, Vineale, S. Mattias, Ritalianum, Pinum, Malopa, Libra de Cracellis*) per lo più nella Piana del Sele e nell'area di confluenza tra il bacino del Tanagro e quello del Sele.

Se dovessimo misurare gli effetti devastanti della Guerra del Vespro dal numero dei villaggi abbandonati immediatamente dopo la pace di Caltabellotta, dovremmo a torto concludere che essa apportò poche disgrazie al territorio qui indagato: solo *Locum Cilenti, Silefone, Mandrolle* e con molta probabilità *Caputaquis*, infatti, scompaiono definitivamente, a partire dei primi del XIV secolo<sup>11</sup>. I restanti villaggi o *castra*, riportati nella

---

spesso sono andati definitivamente perduti o restano al presente deformati. Alcuni di essi, ma senza una localizzazione cartografica, vengono ricordati da G. SANGERMANO (*Caratteri e momenti di Amalfi medievale e del suo territorio*, «Quaderni del C. di Cult. e St. amalfitana», Salerno-Roma, Gentile Ed., 1981, pp. 73-79, specie nota 86), il quale di massima condivide le opinioni dei più classici studiosi, come il Camera, sulle cause degli abbandoni: declino demografico, migrazioni interne, sconvolgimenti sismici o alluvionali, epidemie soprattutto e deportazioni da parte dei barbareschi (*Ivi*, pp. 76-77). Bisogna, d'altro canto, sottolineare che la Costiera fu oggetto di attacchi più feroci dal mare, a cagione della scelta filoangioina degli Amalfitani, una scelta che se, sulle prime, aveva fruttato assai alle famiglie locali (rafforzatesi come presenza nell'amministrazione finanziaria del Regno e negli affari commerciali di Sicilia), alla fine si rivelò deleteria, vuoi perché attirò la accennata reazione aragonese, vuoi perché il distacco della Sicilia dal Reame accentuò i tempi della decadenza della città. Per questi aspetti della storia amalfitana si rinvia a A. LEONE, *La politica filoangioina degli Amalfitani*, «Rass. del C. di Cult. e St. Amalfitana», III (1983), n. 5, pp. 107-116.

<sup>11</sup> Per il *castrum Cilenti*, scaduto a *Locus Cilenti* già nel corso del XIII secolo, cfr. V. AVERSANO, *Il toponimo Cilento...*, *cit.*, pp. 36-37. La diretta connessione fra le distruzioni del Vespro e l'abbandono dei casali di *Mandrolle* e *Silefone* (dove il tentativo di ripopolamento in un nuovo casale ribattezzato *S. Andrea* durò meno di un secolo) viene documentata da uno studioso cilentano (P. CANTALUPO, *Profilo di un centro scomparso: il casale di Silefone nel Cilento*, «Boll. stor. di Salerno e Principato Citra», I (1983), n. 1, pp. 19-20 e nota 31; *IDEM*, *Il feudo vescovile di Agropoli (XI-XV secolo): struttura ed evoluzione*, «Boll. stor. di Salerno e Principato Citra», I (1983), n. 2, p. 18). Quanto a *Caputa-*



Fig. 1. — Grandi case rurali a chiara funzione difensiva, con colombarie, sul luogo del centro scomparso di Casacastra, fra Casigliano e Rocca Cilento.



Fig. 2. — Resti della chiesa di S. Fortunato, presso Mercato Cilento, sul sito del centro scomparso di Pentascinanda.

carta, scompariranno nei secoli successivi soprattutto per effetto delle due note pestilenze del 1348 e del 1656, talora con una stentata sopravvivenza fin qui ai nostri giorni<sup>12</sup>.

Non ho ritenuto necessario, dati i fini di questa ricerca, fare un'indagine sui singoli centri sulla base dei censimenti, dei repertori e dei documenti originali delle epoche successive, per precisare la circostanza della loro definitiva scomparsa, poiché dalla lettura del II volume del C.D.S. ho ricavato la convinzione che il colpo subito da quei piccoli aggregati umani durante i 20 anni del Vespro continentale fu pesantissimo e resta perciò quasi sempre la causa più incidente, benché remota, della scomparsa stessa. A tal proposito, non bisogna lasciarsi impressionare dal fatto che molti nomi di casali estinti restino nelle testimonianze dei secoli successivi, poiché nei documenti poteva non andare perduto il titolo feudale in sé (anche quando era rimasto privo della base territoriale), utile solo alla albagia dei baroni che se ne fregiavano, alla politica di investitura dei feudi da parte dei regnanti e all'interesse dell'una e dell'altra parte di considerare ancora in vita quanti più villaggi possibili, pur d'avere l'appiglio per spremere con tassazioni i loro esausti e dispersi abitanti<sup>13</sup>. È anche possibile, d'al-

---

*quis*, dopo la distruzione del solo castrum, perpetrata da Federico II, furono appunto le vicende belliche di fine '200 a determinare la sua crisi, anche se l'abbandono ultimo si verificò fra il XV e il XVI secolo (P. DELOGU, *Storia del sito*, «Caputaquis medievale» di AA.VV., a c. dell'Ist. di St. della Cult. Materiale dell'Accad. Polacca delle Scienze e del C. per l'Archeologia Mediev. dell'Univ. di Salerno, I, Salerno, Laveglia, 1976, pp. 28-29. Cfr. anche P. CANTALUPO, *Acropolis. Appunti per una Storia del Cilento*, Agropoli, Guariglia, 1981, p. 150).

<sup>12</sup> È il caso di S. Severino di Camerota, abbandonato dagli ultimi abitanti, costretti ad emigrare, nel corso degli anni '50 (l'ultimo censimento, nel 1881, prima che venisse incorporato nel comune di Centola, registra 493 abitanti!). Per la storia dell'abbandono e le ultime vicende dell'abitato vedi: S. Severino di Centola. *Quel borgo che affascina il borghese*, di V. DI PACE e P. NATELLA, «La Voce della Campania», V (1977), n. 16, pp. 16-18. Sintetici riferimenti alle epidemie nel Mezzogiorno, con relativa bibliografia, trovansi in: A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale. Evoluzione storica*, «C. di Specializz. e Ric. econ.-agricole per il Mezzog.», Milano, Angeli, 1980, p. 186 sgg.

<sup>13</sup> Non risiedendo fisicamente entro le costruzioni pertinenti ai casali, gli abitanti potevano infatti sottrarsi alla giurisdizione feudale (N. DEL MERCATO, *Commentaria Statutorum, Capitulum, Consuetudinum, Morum, Privilegiorumque baroniae Cilenti*, manosc. «C» dell'Arch. di



Fig. 3. — Costruzioni residue del villaggio di Montanari, abitato fino a un trentennio addietro, sito a 550 m sul versante occidentale del Monte della Stella nel Cilento.



Fig. 4. — Resti di un palmento, a cielo aperto, nei pressi del villaggio abbandonato di Montanari nel Cilento, testimonianza della coltura della vite in un'area oggi fortemente degradata.

tro canto, che alcuni abitati di fatto estinti abbiano riacquisito vitalità intorno alla metà del XVIII secolo, in concomitanza con la ripresa demografica di quel periodo.

Per le ragioni anzidette, mi limito a segnalare che i villaggi di Montanari e Carusi furono censiti per l'ultima volta nel 1508, quelli di Pastina e Mandrolle non figuravano più nella numerazione del 1532, così come Tresino, S. Primo, Casacastra e S. Giorgio<sup>14</sup>; e ancora che Castellamare della Bruca ricevette l'ordine di evacuazione nel 1458, causa incursioni ostili<sup>15</sup>: organismi già indeboliti dalle distruzioni belliche di fine '200, non sopravvissero alle epidemie e ai disordini sociali dei decenni successivi. Con la peste del 1656 è collegabile, inoltre, l'abbandono dei villaggi di Grasso, Pattano Soprano, Puglisi, Convincenti e Salella di Gioi<sup>16</sup>.

Analogamente, nel Vallo di Diano, per effetto della peste del 1348, scomparvero i casali del territorio di Sala Consilina

---

Stato di Salerno, f. 105<sup>v</sup>; P. CANTALUPO, *Il feudo...*, cit., p. 20, nota 85: a quest'ultimo si devono alcune chiarificazioni sulle tre edizioni di quel manoscritto, finora poco letto negli originali).

Bisognerà pertanto — nel caso degli abbandoni di abitati — capire cosa c'è realmente dietro la scomparsa o persistenza del nome nei documenti in genere e in particolare nelle numerazioni ufficiali dei fuochi: il caso-limite è forse quello menzionato di S. Severino di Camerota, scomparso nel secondo dopoguerra, dopo essere rimasto per secoli l'ombra di se stesso.

<sup>14</sup> F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, « Picc. Bibliot. del C. St. per la St. del Mezzog. », 3, Napoli, Ferraro, 1981, pp. 21-23. Per Pastina e Mandrolle vedi anche P. CANTALUPO, *Il feudo...*, cit., pp. 17-18.

<sup>15</sup> Cfr. il Vol. II di P. EBNER, *Chiesa Baroni e Popolo nel Cilento*, « Thes. Eccles. Italiae Recent. Aevi », XII, 6, Roma, Ed. di St. e Letterat., 1982, p. 735 (notizia dal Pacichelli). La stessa notizia, tratta dal Mandelli, viene riportata da G. MAIESE (*Vallo lucano e suoi dintorni. Raccolta di notizie storiche* a c. L. Rossi, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1983, p. 40).

<sup>16</sup> Per quest'ultimo villaggio vedi: P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La Baronìa di Novi*, « Thes. Eccles. Italiae Recent. Aevi », XII, 2, Roma, Ed. di St. e Letterat., 1973, p. 632. Per gli altri insediamenti cfr.: G. MAIESE, *Op. cit.*, pp. 142-150; F. VOLPE, *Op. cit.*, p. 171. « La peste del 1656 — scrive a ragione questo storico — va considerato l'ultimo grande evento catastrofico capace non solo di modificare sensibilmente la struttura della popolazione, ma anche di cancellare del tutto luoghi abitati, se pure di modesta consistenza demografica » (*Ivi*, p. 172).

(S. Angelo, S. Nicola e Santa Lucia) e, nel 1656, ci fu un vero e proprio crollo demografico a Casalbuono (allora *Casalis novus*), Montesano, Padula e Sala, che dovette annichilire gli insediamenti più minuscoli ad essi collegati<sup>17</sup>. Quanto all'abbandono di S. Pietro di Polla e di S. Marzano, casali entrambi dipendenti dall'Abbazia di Cava, il Vitolo non riferisce una data precisa, ma ritiene « di dover privilegiare ragioni di tipo *tradizionale*, quali le ripetute devastazioni e l'insicurezza del sito » a partire dalla fine del secolo XIII<sup>18</sup>.

### 3. - Un territorio desertificato, più che singoli siti abbandonati

Il C.D.S., come si è avvertito, non offre la documentazione precisa di casi eclatanti di villaggi abbandonati subito dopo la guerra — né delle fasi di decadenza successiva —, ma suggerisce tuttavia una diversa possibilità di approccio alla problematica della desertificazione territoriale. Di fronte a una crisi generalizzata sul territorio siamo obbligati a domandarci, infatti, se non sia più rilevante, dal punto di vista storico-geografico, la diminuzione del 50% degli abitanti di un centro di 100 fuochi, piuttosto che la scomparsa di un nucleo abitativo di 30 fuochi, che in sé fa maggiore effetto.

In questa ottica complessiva, nella quale il villaggio scomparso rientra come aspetto particolare della desertificazione territoriale, mi sforzerò di offrire brevemente un'idea generale del teatro di guerra emergente dallo spoglio di centinaia di documenti del C.D.S., senza appesantire il discorso con citazioni troppo puntuali. È un quadro pauroso, il cui dato distintivo è la disgregazione di una società afflitta da lotte di categorie e di ceti diversi: forze distruttive anche esterne si abbattono sul territorio e ne succhiano la linfa vitale, scatenando reazioni che danno al Vespro continentale la connotazione di guerra civile, oltre che politico-economica.

Sono noti i sacrifici cui era stata sottoposta la popolazione negli anni degli ultimi Svevi e della conquista angioina. Su

---

<sup>17</sup> Cfr., per i casali di Sala, G. VITOLO, *Organizzazione...*, cit., p. 61 e specie nota 94 (fonte originaria il Gatta); per l'altra notizia demografica vedi: *Id.*, *S. Pietro di Polla...*, cit., p. 61.

<sup>18</sup> Cfr. gli stessi scritti, rispettivamente alle pp. 52 e 56.

questa situazione già assai deteriorata si innestano le distruzioni e i torbidi del Vespro: alle bande predatrici degli Almu-gàveri si contrappongono o si uniscono schiere di *malandrini* più o meno locali, che infestano specialmente le zone percorse dalle principali arterie; cittadini o feudatari di un centro assalgono centri vicini a scopo di rapina o di rappresaglia; ogni sorta di abusi viene commessa da tutte le parti sociali; le defezioni e gli abbandoni della guardia di fortezze sono quasi la norma; le messi vengono distrutte, gli armenti altrettanto, se non si è riusciti in tempo a metterli in salvo (in genere nelle Puglie); i boschi vengono tagliati per i bisogni della flotta; gli uomini, quando non trucidati, formano oggetto di pesanti riscatti; la gente è costretta a migrare da un luogo all'altro e spesso fugge lontano per sempre; il blocco navale paralizza le attività di scambio, specie del territorio di Amalfi; la regia Curia è costretta ad imporre, con continuità esasperante, sempre nuovi tributi straordinari su una popolazione già stremata, mentre Salerno, come l'Abbazia di Cava, non è più in grado di attivare funzioni veramente propulsive sul piano economico e sociale; la crisi finanziaria attanaglia la Corona, che per fronteggiare le spese di guerra si indebita col Papato e svende il regno ai banchieri di alcune città guelfe d'Italia ed a sovrani stranieri.

In una simile situazione si possono immaginare i disagi (la fame innanzitutto, madre del banditismo) cui fu sottoposta la popolazione: la guerra, nel nostro caso, è dunque paralisi produttiva e di scambio e come tale diviene causa di una tremenda desertificazione del territorio, anche in parte di quello non direttamente interessato dalle operazioni militari e da accentuato brigantaggio. Le scomparse di sedi, quindi, avvenute di lì a poco o con ritardo, da sole non bastano a rappresentare la portata di questa tragedia immane, anche perché quasi mai si trattò di un fenomeno di abbandono degli abitati e desolazione dell'intorno, in quanto la scomparsa di un insediamento stabile — se pure favorì la nascita del latifondo — non significò l'abbandono di una frequentazione territoriale in minima misura attiva e produttiva.

L'accento va quindi messo, al di là dei casi estremi di necrosi di sedi, sia essa desolazione puntiforme o areiforme, sull'abbassamento del tono vitale di tutto il territorio: un tema

di indagine, questo, che potrebbe sfociare nell'approfondimento di alcune remote cause della questione meridionale.

Per avere conferma di quanto il conflitto angioino-aragonese, nei suoi risvolti continentali, sia stato denso di effetti geografici disastrosi, che si perpetuarono con notevole incidenza e diffusione territoriale ancora nel corso del XIV secolo, basta spulciare la già citata raccolta documentale del Minieri Riccio. Ci si accorge allora che quasi nessuna delle aree facenti parte dei due Principati rimase indenne, non solo da catastrofi naturali, ma anche da distruzioni, saccheggi, incendi, assalti di predoni marini e terrestri: Amalfi, innanzitutto, e il versante sorrentino dei Lattari<sup>19</sup>; il Cilento in senso stretto, precisamente quello colonizzato dai Benedettini cavensi, dove alcune famiglie parteggiano per gli Aragonesi, così come avevano fatto anche durante la guerra<sup>20</sup>; il Cilento in senso estensivo, dove i centri bruciati di Felitto, S. Lorenzo de Stricta e Monteforte ricevono dalla Curia uno sgravio d'imposta per dieci anni, mentre la disabitata Policastro viene detassata nel 1349<sup>21</sup>.

Il grave perturbamento sociale prodotto dalla presenza di malandrini e la loro pericolosità preoccupano molto il governo, il quale, rendendosi conto che il fenomeno va combattuto con

---

<sup>19</sup> Da questi fatti traumatici sono colpiti Agerola (C. MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, p. 1), Amalfi e la località Capodorso (*Ivi*, pp. 2-3 e 5), Vietri (p. 16), Castellammare e Resina (p. 64). È del resto la conferma di situazioni già documentate nel C.D.S. (cfr. n. CCXCI, del 1293, p. 399 e n. CCCXIX, del 1295, p. 431). Positano viene fatta guarnire di torri, alla cui spesa di costruzione concorrono molti centri costieri (C. MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, p. 27 e 143).

<sup>20</sup> La Marra documenta anche il malandrinaggio a Salerno (cfr. G. MARRA, *Conseguenze dell'invasione ungarica nel Regno di Napoli. Notizie tratte dai registri angioini*, « Studi di St. Napolet. in onore di M. Schipa », Napoli, I.T.E.A., 1926, p. 223), a Siano e a Cava (*Ivi*, p. 228), nonché di altri luoghi del Principato e del Regno. Di una sollevazione armata nella Baronia del Cilento si parla anche in un inedito documento del 1384, trascritto da G. B. PRIGNANI (*Historia delle famiglie di Salerno*, manosc. presso la Bibliot. Angelica di Roma) e riportato per la prima volta in stampa, per quanto mi risulta, dal Cantalupo (*Il feudo...*, *cit.*, p. 25). Per altre notizie sulla crisi economica, politica e religiosa fra '300 e '400 nel Cilento, si veda anche: P. EBNER, *La Baronia...*, *cit.*, pp. 128-132.

<sup>21</sup> Cfr. V. EPIFANIO, *Le fonti più importanti per lo studio degli spostamenti di popolazione meridionale nel secolo XIV*, « Atti dell'XI Congr. Geogr. It », Napoli, 1930, Vol. II, p. 314. Si veda anche G. MARRA, *Op. cit.*, pp. 221-226.



l'energia richiesta da una vera e propria guerra, prende le opportune misure, come la emanazione di editti ed indulti riguardanti quei « fuorilegge ». A tal proposito basta ricordare che le autorità centrali, nell'anno 1346, considerano il Principato Citra e quello Ultra come i territori più infestati da malandrinaggio<sup>22</sup>. Può darsi che la sola analisi delle trascrizioni del Minieri Riccio porti a sopravvalutare i traumi naturali e sociali del secolo XIV, ma la loro rilevanza e la loro nefasta incidenza sul tessuto antropico-territoriale non può essere comunque negata.

#### 4. - Effetti della Guerra del Vespro sulla consistenza demografico-economica di alcuni abitati

Di conferme sull'abbassamento di tono territoriale dipendente dagli sconvolgimenti bellici e da fenomeni connessi non ci sarebbe proprio bisogno. Ma la disponibilità di una fonte straordinaria nella sua importanza — quale la *Generalis subventio* del 1320 — e di altre notizie da fonti diverse, consente di soppesare con dati numerici, per alcuni centri dei due Principati e per qualche altro della Basilicata, le condizioni economiche e lo stato demografico negli anni immediatamente successivi alla contesa angioino-aragonese.

Il *Cedolario* infatti non si limita a indicare le oncie, i tari e le grana che ciascuna università è tenuta a pagare, ma per quelle in difficoltà economica indica la quota pagata in precedenza e quella minore che ora viene accordata dalle autorità centrali, allo scopo di facilitare una ripresa produttiva che porti a recuperare la capacità contributiva *normale*. E così apprendiamo che, nel Principato Citra, « Agerolum quod olim taxatum erat in unc. 39 tar. 28 gr. 15 reductum est ad beneplacitum

---

<sup>22</sup> Cfr. C. MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, p. 17. Non che nelle altre parti del Regno « l'igiene pubblica » si presentasse meno preoccupante. Dallo stesso autore si ricava un quadro abbastanza tempestoso: attacchi di malandrini dappertutto, carestia generalizzata in seguito a cattivi raccolti (per esempio nel 1343-44, p. 25 e 58), terremoti (nel 1398 in Capitanata, p. 78; in Abruzzo Ulteriore nel 1352, p. 158), tempeste a Pozzuoli nel 1343-44 (p. 43), esondazioni del Volturno nel 1345-46 (p. 35); ordini di « desolare » città fortificate come S. Angelo di Abruzzo (a. 1239, p. 137); eccidi, fra i quali assai noto quello dei Saraceni di Lucera (pp. 146-147).

Regium ad unc. 25 »; parimenti « Montorium quod consuevit taxari in unc. 53 tar. 12 alleviatum est de mandato Regio in unc. 23 et reductum ad unc. 30 tar. 12 »<sup>23</sup>. Con formule più o meno simili a queste si procede ancora allo sgravio di Cava con S. Adiutore e Albanella<sup>24</sup>.

Nel Principato Ultra i benefici fiscali vengono concessi ai centri di *Caletrum* [= Calitri], *Montella*, *Frequentum* [= Frigento], e *Zunculum* [Zungoli], come, nel Giustizierato di Basilicata, alle località di *Roccha Imperialis*, *Spinaciola* e *Titum*<sup>25</sup>. In misere condizioni dovevano essere — poiché s'erano sottratte alla tassazione — anche *Vianum prope Caput Sideris*, e *Triannum*, località di incerta localizzazione, nonché *Malopa* [= Molpa]<sup>26</sup> nel nostro Principato, come *Rodia* e *Rocca de Atino* in Basilicata. Come si vede, quasi tutti i centri dei due Principati

---

<sup>23</sup> C. MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, p. 188. Se rispetto alla precedente contribuzione Montoro paga poco meno della metà (— 23 once), lo sgravio risulta molto più pronunciato (circa 39 once) rispetto alla *Generalis subventio* del 1285, poiché a quella data la tassa era di 69 once, 7 tari e 8 grana (dato rintracciabile in *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collab. degli Archivistici Napoletani*, « Testi e Docum. di St. Napolet. Pubbl. dall'Accad. Pontaniana », Vol. XXVIII (1285-86), Napoli, presso l'Accademia, 1969, p. 67). Ciò dimostra la maggiore floridezza di questo centro in tempi più lontani e la sua progressiva parabola declinante, forse in rapporto con le vicende belliche di fine '200.

Ricordo che, nella valutazione ufficiale dell'epoca, l'oncia (unità monetaria di conto che materialmente non esisteva) equivaleva a tari 30, mentre un tari era pari a 20 grana, talché ci volevano 600 grana per fare un'oncia.

<sup>24</sup> Sgravio, rispettivamente, di 20 e di 6 once. Dalla tabella si nota che Montoro e Albanella sono i centri che hanno subito un più forte calo percentuale di capacità contributiva e di effettivi demografici nel nostro Principato.

<sup>25</sup> Per l'ammontare preciso degli sgravi, vedi la tabella. Altre « alleviationes » vengono concesse nel Regno, per cui ci si può rifare all'elenco in A. FILANGIERI (*Op. cit.*, p. 216) o direttamente alla *Generalis subventio* trascritta dal Minieri Riccio.

<sup>26</sup> Questo piccolo villaggio, raccolto attorno al castello, siede in un'area — quella del promontorio di Palinuro e del basso Lambro (il *Melphes* di Cluverio) — di antichissimo popolamento, come provano i resti di industria musteriana o del Paleolitico superiore, la necropoli focese del VI-V secolo a.C. e testimonianze più tarde. Una sintesi di queste successive stratificazioni insediative, con relativa bibliografia, trovasi in P. EBNER, *Chiesa...*, *cit.*, Vol. II, pp. 170-174.

mostrano di conservare soltanto al 60% la consueta vitalità economica, essendo la loro capacità contributiva, mediamente, pressoché dimezzata nelle valutazioni ufficiali.

Per questi casi vale la pena di tentar di quantificare, partendo dal livello di tassazione, la diminuzione degli abitanti rispetto al passato, operazione difficile, non essendo stato risolto con certezza il problema della traduzione in fuochi della quota contributiva espressa — nella *Generalis subventio* — in once e sottomultipli, ossia della quantificazione demografica di un dato avente valore fiscale<sup>27</sup>.

Adottando tuttavia il « quoziente onciario medio di tassazione » dell'Egidi (35 grana, pari a circa 1/17 dell'oncia)<sup>28</sup> e con il rammarico che gli scarsissimi dati esistenti sulle sovvenzioni generali del cinquantennio precedente al 1320 non consentono di quantificare a tappeto la regressione del popolazione dovuta alla Guerra del Vespro, è possibile prospettare nel modo che segue il calo demo-economico dei centri menzionati:

---

<sup>27</sup> In epoca angioina, infatti, come ci ricorda l'Egidi « una aliquota familiare matematica non esisteva: la tassazione prendeva sì come base il numero dei fuochi, ma il valore imponibile del fuoco non era costante ed uniforme: variava in funzione con altri fattori » (P. EGIDI, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, « Miscell. di studi storici in onore di G. Sforza », Lucca, 1920, p. 741). Esiste, in seconda istanza, il problema di risalire dal numero dei fuochi a quello dei suoi componenti: preferiamo non affrontarlo, poiché il rapporto variava a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze. Per la Basilicata il Racioppi, avendo la fortuna di confrontare le tassazioni del 1320 e del 1277, notò già in quel lasso di tempo un forte calo della popolazione, valutandolo a 1/7 del totale (cfr. G. RACIOPPI, *Geografia e demografia della provincia di Basilicata nei secoli XIII e XIV*, « Arch. Stor. Prov. Napolet. », XV (1890), F. III, p. 582).

<sup>28</sup> Controbattendo la tesi del Vivenzio e del Capasso l'Egidi arrivava a questa media di 35 grana nella convinzione che essa variasse in ragione della ricchezza dei luoghi, ipotizzando per Policastro un'aliquota di grana 29, per Magliano di grana 30, per Castellabate 40,4 e per Conversano 49,6 (cfr. P. EGIDI, *Op. cit.*, p. 746). La questione è stata ripresa di recente dal Filangieri, che ha proposto l'adozione di un « quoziente focatico » diversificato per « tre classi di ampiezza » puramente teoriche, a seconda che il centro sia ubicato nell'interno (quoz. 30) o sulla costa (città fiorenti con reddito pro-capite alto: quoz. 90) e prevedendo un caso intermedio (quoz. 50) (cfr. A. FILANGIERI, *Op. cit.*, p. 131).

CALO DEMO-ECONOMICO DEI CENTRI DEI DUE PRINCIPATI E DI BASILICATA CHE GODONO  
DI SGRAVI FISCALI NELLA « GENERALIS SUBVENTIO » DEL 1320 (O = once; T = tari; G = grana)

Nomi delle località	Quota della colletta pagata in antececenza			Quota della colletta pagata nel 1320			Diminuzioni			Numero dei fuochi dalla 1 <sup>a</sup> colletta	Quozienti di Egidì	Numero dei fuochi nel 1320	Diminuzioni		
	O	T	G	O	T	G	O	T	G				Valori assoluti	Valori percentuali	
Giustizierato del Principato Citra															
AGEROLUM	39	28	15	25	—	—	14	28	15	685	428,6	256,4	37,4		
MONTORIUM	53	12	—	30	12	—	23	—	—	915,4	521,1	394,3	43,07		
CAVA ET S. <sup>lus</sup> ADIUTOR	101	20	4	81	20	4	20	—	—	1743	1400,0	343,0	19,7		
ALBANELLA	13	27	10	7	27	10	6	—	—	238,6	135,7	102,9	43,1		
Giustizierato del Principato Ultra															
CALETRUM	16	—	—	8	—	—	8	—	—	274,3	137,1	137,2	50,01		
MONTELLA	25	—	—	12	—	—	13	—	—	428,6	205,7	222,9	52,0		
FREQUENTUM	29	15	18	17	25	18	11	20	—	506,2	306,2	200,0	39,5		
ZUNCULUM	22	6	12	16	1	5	6	5	7	380,9	275,0	105,9	27,8		
Giustizierato di Basilicata															
ROCCHA IMPERIALIS	65	2	4	49	2	4	16	—	—	1115,5	841,3	274,2	24,6		
SPINACIOLA	44	20	—	24	11	—	20	9	—	765,7	417,7	348,0	45,4		
TITUM	62	13	3	40	—	—	22	13	3	1070,4	685,7	384,7	35,9		

La sottolineatura posta per questi casi particolari non deve portare a ipotizzare, per i centri « non alleviati », una florida situazione economica e un sano equilibrio demografico, specie per quelli che vengono chiamati a contribuire per onorare il fisco delle somme non riscosse dalle università impoverite. Sarei più cauto del Filangieri, a tal proposito, nell'interpretare la soprattassa applicata a tali centri come indizio di una parziale immigrazione, negli stessi, di popolazione da vicini centri in difficoltà, perché l'analisi dei casi relativi ai due Principati dimostra che spesso questa vicinanza non c'era, anzi a contribuire in sovrappiù sono alcune comunità assai distanti da quelle « beneficiate »<sup>29</sup>.

Se la prima ipotesi fosse la più probabile, si potrebbero ricavare dalla *Generalis subventio* del 1320 le direttrici degli spostamenti interni della popolazione nel Mezzogiorno, che in qualche zona — come nel Principato Ultra — risulterebbero assai accentuati e pluridirezionati, le quote di alleviazione riguardando un numero abbastanza alto di abitati (una trentina su poco più di un centinaio di università censite). Un risultato del genere, completo del numero degli abitanti movimentatisi, potrebbe semmai acquisirsi, secondo una ovvia indicazione dell'Epifanio, solo dal confronto tra le somme pagate dai singoli

---

<sup>29</sup> Se, ad esempio, il fatto che Castellammare di Stabia, S. Pietro di Scafati e S. Giorgio contribuiscono « pro alleviatione Cave et S. ti Adiutoris » con once 2, tarì 13 e tarì 1, rispettivamente, può essere spiegato con la vicinanza, e, il fatto che Castellabate e casali contribuiscono per once 2 a favore dell'Abbazia cavense può dipendere dai loro rapporti di sudditanza verso quest'ultima, per i restanti centri (e sono i più!) che danno il loro contributo suppletivo queste spiegazioni sono meno proponibili: S. Magno di Salerno (t. 15), Oliveto (o. 1), Senerchia (o. 1), Santomena (t. 15), Controne (o. 1), Rofrano (o. 1), Roccagloriosa (o. 1), Massa (o. 1), Petina (t. 15), Pertosa (t. 15), Salvia (o. 1), Marmora (?) (t. 15), Ricigliano (o. 1), S. Mauro di Buccino (t. 15), Romagnano (t. 15), S. Biagio di Salvia (o. 1), Colliano (o. 1). Allo stesso modo, pochi sono i centri relativamente vicini a Montoro, che contribuiscono per la sua « alleviatione »: Malum in ventre (t. 15), Palo (t. 15), Contursi (t. 15), Campagna (o. 2), Vignale (t. 13), Sicignano (o. 1, t. 18), Massa (t. 15), Petina (t. 15), Pertosa (t. 15), Brienza (o. 1), Bolano (o. 5, t. 15), Altavilla di Principato (o. 1, t. 27), Colliano (t. 15).

Altri esempi potrebbero aggiungersi, ovviamente, spulciando il *Cedolario*. Lo stesso Filangieri, comunque, non esclude che le sovratasse fossero un « semplice espediente del fisco per non perdere un cespite » (cfr. A. FILANGIERI, *Op. cit.*, p. 126).

centri nelle sovvenzioni generali delle epoche posteriori al 1320<sup>30</sup>.

Senza escludere limitati fenomeni migratori quando fra centri di partenza e di arrivo ci fossero particolari rapporti e dando per scontata la volontà governativa di recuperare comunque tutte le entrate previste dal fisco, non me la sentirei di interpretare il coinvolgimento fiscale di parecchi insediamenti, paganti una maggiorazione di quota, come la prova della loro ricchezza (sia pur relativa), bensì solo della loro minore miseria. Per converso, è chiaro che nella povertà complessiva del tessuto territoriale i pochi centri al cui posto altri sono chiamati a contribuire rappresentano punte di depressione economica: come dire che i fatti bellici e parabellici precedenti e contestuali al primo ventennio del secolo XIV avevano prodotto « squilibri più arretrati » fra aree incapaci di autosostentarsi, aree costrette a rinunciare a un minimo *surplus* a favore delle prime, e le restanti aree, più estese e comunque depresse, se pure non proprio al limite della sopravvivenza.

Oltre che sul *Cedolario* del 1320 vale la pena soffermarsi su alcune fonti isolate da cui si desumono precisi dati relativi — questa volta contestualmente ed esplicitamente — sia al calo produttivo di alcune comunità, sia al loro spopolamento. Fra i casi più noti al governo si segnala quello del Castello dell'Abate e dei suoi casali nel Cilento, che prima della guerra vantavano circa mille nuclei familiari, mentre nel 1305 ne avevano 206, secondo gli accertamenti fatti esperire dal sovrano, dopo che i monaci cavensi, con varie sollecitazioni di sgravi, avevano sostenuto i fuochi essersi ridotti a 90. Per tali motivi l'aliquota della sovvenzione veniva ridotta da 67 once, 13 tarì e 6 grana a sole 10 once, aumentate a 12 nel 1309. I fuochi rimasti, dunque, erano solo un quinto del totale precedente e — fatto ancora più grave — risultavano sensibilmente impoveriti rispetto al periodo prebellico, quando ciascuno pagava una quota di 40,4 grana (secondo i calcoli dell'Egidi), mentre nel 1305 ne pagava solo 29, che saliranno a 34 nel 1309<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> I dati di ciascuna precedente *Generalis subventio* sono, infatti, assai scarsi e relativi a università le più disparate (cfr. V. EPIFANIO, *Op. cit.*, p. 317).

<sup>31</sup> Cfr. P. EGIDI, *Op. cit.*, p. 743. Queste notizie erano state già sottolineate da precedenti autori, come il Ventimiglia, che riporta per esteso l'ordine di Carlo II al Giustiziere di Principato (cfr. *Notizie storiche*

Analogamente, la comunità di Magliano, avendo subito reiterate distruzioni, si era ridotta da 600 fuochi dell'anteguerra a 80 nel 1305, dal che la richiesta di sgravi, accolta dalle autorità (riduzione da 30 a 8 once). Ciò non dovette comportare, tuttavia, un aumento della capacità contributiva per fuoco, come invece ipotizza l'Egidi, perché con buona probabilità i Maglianesi avevano nascosto ad arte almeno la metà dei fuochi (come nel caso di Castellabate), cosa di cui i collettori forse si accorsero<sup>32</sup>.

In identica situazione si venne a trovare Policastro nel 1302: i cittadini chiesero una riduzione da 7 once, 7 tarì e 8 grana a 3 once, 7 tarì e 8 grana, da aumentare in futuro proporzionalmente al crescere dei fuochi e della ricchezza, dichiarando, con evidente esagerazione, di essere rimasti in sole 15 famiglie, laddove prima esse erano ben 150<sup>33</sup>.

La realtà di un chiaro decadimento economico e demografico resta ad ogni modo testimoniata, qui come nel caso di Magliano e in altri casi, perché una cosa è la proprietà di immobili (uno dei parametri sul quale — in assenza di danneggiamento — gli estimatori locali agenti per conto del fisco potevano basarsi), una cosa è la produttività dell'aggregato insediativo, dipendente soprattutto dal fattore-uomo. Non possiamo stabilire, dalle fonti consultate, l'entità dei danni materiali alle strutture fisse, né il reale numero dei morti da disastro o da

---

*del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania raccolte e pubblicate da D. VENTIMIGLIA, Napoli, presso la vedova di Reale e F., 1827, p. 12), e P. Guillaume (Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits, Cava dei Tirreni - Napoli, Imprimerie Italienne, 1877, p. 87).*

<sup>32</sup> Il documento è datato 12 luglio 1305 ed è inserito in una lettera del 16 giugno 1309. La collocazione che l'Egidi ne dà è: Reg. Ang., CCXX, 311 B. Questo studioso non contesta, stranamente, la veridicità degli 80 fuochi dichiarati dagli interessati e spiega l'alta quota focolare che gli risulta dal calcolo (60 grana) come un apparente assurdo, dovuto al fatto che la proprietà era ripartita fra un minor numero di famiglie, divenute quindi più ricche singolarmente. Si trattava, secondo lui, di una quota eccezionale, che era il doppio di quella dei tempi normali (30 once su 600 fuochi = 30 grana).

<sup>33</sup> Di fronte a una differenza così macroscopica lo stesso Egidi si rende conto, questa volta, che gli ufficiali regi dovettero basare i loro calcoli su un numero certamente maggiore di nuclei familiari. Il documento cui fa riferimento l'Egidi è in Reg. Ang., CCXX, 320.

disagio, né accertare quali classi di età furono più colpite, anche se si può ipotizzare, dato il tipo di catastrofi verificatesi, che non ci sia stata una precisa selezione per sesso od età o mansioni (uomini atti al servizio militare), ma una mortalità diffusa. Ci sfugge dunque l'esatta portata del decremento demografico, anche perché dobbiamo immaginare che una parte della popolazione, prima per necessità, poi per non essere censita fiscalmente, preferiva restare sradicata da un insediamento stabile.

Di sicuro, però, posto che attività diverse dall'agricoltura erano rimaste bloccate, che di rendita nessuno poteva vivere né di scorte alimentari, in presenza della distruzione pressoché generalizzata del « capitale d'esercizio » mobile e immobile (bestiame, attrezzi, sementi, strutture fisse, danaro circolante, ecc.) e della decimazione, espulsione, deportazione o disseminazione di comodo della popolazione, si può inferire che la produttività ne risentì in maniera allarmante. Poco contava, nel contesto di una economia di emergenza, la proprietà o il possesso di un appezzamento, non potendo esso venire convenientemente sfruttato per il basso rapporto abitanti-superficie (e superficie agricola in particolare) e per la rudimentalità delle tecniche.

Lo sforzo di ripresa delle comunità residue, che certamente veniva fatto, purtroppo con l'aiuto solo in negativo (l'alleggerimento fiscale), e limitatamente ai casi più gravi da parte dello Stato, se pure riusciva ad essere « uguale e contrario » ad onta delle strutture feudali paralizzanti, frustrava eventuali possibilità e capacità di innovazione nella organizzazione dello spazio.

Si potrebbe a questo punto, restando nel tentativo di quantificazione, cercare conferma della distribuzione della ricchezza e, quindi, dei casi di maggiore avvilitamento di uomini e di attività, nell'ammontare delle decime che le chiese di ciascun centro pagavano alla Chiesa romana<sup>34</sup>. Ma, a parte la difficoltà di utilizzo di questa fonte, essa consente solo una graduatoria di capacità contributive, in un momento ben individuato (per la

---

<sup>34</sup> Per la nostra regione, ad esempio, riferendosi a *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a c. di M. INGUANEZ, L. MATTEI-CERASOLI, P. SELLA, « Studi e Testi », n. 97, Città del Vatic., Bibl. Apost. Vatic., 1942, dove fra l'altro sono riportate le decime degli anni 1308-10 delle diocesi di Salerno, Capaccio e Policastro.



Campania, la fine del primo decennio del '300), senza che si possano fare confronti con epoche precedenti o successive, per misurare l'incidenza negativa di eventi traumatici<sup>35</sup>.

Qualche risultato più utile e indicativo è possibile invece trarre da una fonte anch'essa vaticana, che riporta per un periodo di 150 anni le tasse per i cosiddetti « servizi comuni », pagate da vescovadi e abbazie le cui rendite ammontassero almeno a 100 fiorini all'anno<sup>36</sup>. Ebbene, il vescovo più ricco appare ovviamente quello di Salerno, il quale paga una tassa di 1500 fiorini all'anno; il più povero invece — e c'era da aspettarselo — risulta quello di Policastro, la cui quota è normalmente di 84 fiorini. A un livello discreto si colloca il vescovo di Capaccio, che dal 1312 al 1385 paga 350 fiorini annui, mentre dal 1405 al 1441 la quota aumenta a 600 fiorini: fatte salve ricerche specifiche e verifiche più puntuali, si potrebbe qui ipotizzare un rapporto causale fra la ridotta capacità contributiva della prima fase e i disastrosi fenomeni sociali, economici e naturali che dal Vespro si riverberano per tutto il secolo XIV.

Per il vescovo di Cava è documentata una situazione relativamente florida (1000 fiorini) dal 1395 (anno successivo alla

---

<sup>35</sup> Sull'importanza di questa fonte per indagini di geografia storica si rimanda a L. GAMBI, *Le Rationes Decimarum: volumi e carte e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, Imola, Coop. Tip. P. Galeati, 1952. A parte le notevoli carenze già rilevate dal Gambi, devo aggiungere, a proposito del volume della Campania, che tante sono le distorsioni toponomastiche e gli errori di ubicazione da richiedere all'utilizzatore un grande sforzo di ricerca storica locale e di immaginazione (le leggi della linguistica non bastano!). La carta allegata alle *Rationes*, inoltre, è molto approssimativa: un lavoro di precisazione toponomastico-topografica, frutto della collaborazione fra un geografo, uno storico e un glottologo, sarebbe quanto mai utile alla comunità scientifica.

<sup>36</sup> H. HOBERG, *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Città del Vatic., Bibl. Apost. Vatic., 1949. Sulle caratteristiche di questa tassa (che corrispondeva a 1/3 della rendita accertata) e sui criteri seguiti dall'autore nella indicazione dei dati, vedi la *Praefatio* (pp. V-VI) e i *Prolegomena* (pp. IX-XIX). « I fiorini di oro valutavansi ogni cinque di essi per un'oncia, alla ragione di tari 5 e grana 14 per ciascun fiorino ed alla ragione di tari 15 e grana 9 per ciascun ducato. Napoli 15 di ottobre 13<sup>a</sup> indizione 1344. Reg. 1344 B. fol. 215 »: prendo pari pari la utile notizia dal MINIERI RICCIO, *Op. cit.*, p. 139.

assunzione della città a sede vescovile) al 1444, mentre una leggera ripresa a mano a mano che ci si allontana dagli anni del Vespro sembra caratterizzare la condizione patrimoniale e produttiva dell'abate cavense, che paga 800 fiorini nel 1301 ed è tenuto a contribuire maggiormente (1000 fiorini) nel 1317, 1364 e 1366.

Per zone come il Cilento o il Vallo di Diano la depressione economica appare infine evidente: l'abate del monastero di S. Maria di Centola nel 1349 è dalla tassa « liberatus propter paupertatem » e negli anni seguenti paga quasi sempre 45 fiorini appena; i collettori pontifici non riescono invece a quantificare la quota di S. Pietro di Camerota, mentre il monastero di S. Maria di Cadossa contribuisce per soli 25 fiorini dal 1402 al 1440: si vede che la rendita era diminuita rispetto al passato, quando doveva arrivare quanto meno alla soglia dei 100 fiorini, necessaria per l'iscrizione nei ruoli contributivi.

Questi dati sono isolati e vanno presi per il valore solo largamente indicativo che hanno, nell'ambito del discorso di quantificazione che qui si è tentato, con la coscienza che non è possibile pretendere da essi più di quello che possono dare: dimostrano, tuttavia, che si può con qualche risultato utile argomentare anche sugli sviluppi mancati di una società.

## 5. - Considerazioni finali

L'esame dei documenti trascritti dal Carucci e dal Minieri Riccio (come di altre fonti) non lascia dubbi circa l'incidenza dei fatti bellici sulla desertificazione del territorio in generale, sull'abbandono di alcuni centri per lo più di modesta dimensione demografica e sulla decadenza di altri. Il processo va considerato con la consapevolezza della difficoltà d'applicazione del concetto di « causa », specie in presenza della procrastinazione notevole degli effetti più vistosi, quali l'abbandono di un abitato e/o della frequentazione produttiva del territorio.

Occorre convincersi che quando si parla di guerra come causa contingente, specie in riferimento al Vespro, non si deve intendere solo il passaggio momentaneo di un esercito e il suo scontro con uno contrapposto in uno spazio determinato, ma soprattutto guerriglia falcidiante, assedi estenuanti, crisi econo-

mica e politica dei quadri feudali, lotta fra ceti e persone generalizzata sul territorio, fame diffusa, ciò che è in un aspetto e causa di disgregazione sociale e di incapacità di controllo da parte del potere politico. E quand'anche la vicenda angioino-aragonese non fosse sfociata in un conflitto, si pensi a quanto già la sua eventualità sarebbe stata di per sé desertificante, per i capitali e le energie che i preparativi avrebbero postulati: ben conosciamo oggi i nessi esistenti fra bilanci della « difesa » e sottosviluppo dei popoli!

Invocare la guerra ed altri eventi di tipo traumatico per spiegare l'abbandono di centri e l'impoverimento generalizzato del territorio significa quindi rendersi conto che si tratta comunque di « cause » complesse. Ciò è tanto più vero quando si parla degli abbandoni di siti verso la fine del Medio Evo, per guerre, epidemie, carestie, terremoti, frane, impaludamenti, brigantaggio e così via.

Il verificarsi di tali eventi quasi mai generò, nel passato medioevale e moderno, una reazione efficace da parte delle popolazioni: sarebbero occorse una mentalità non assenteista dei feudatari e una efficiente direzione politica ai vertici dello Stato per apprestare progetti di sviluppo. Le scarse forze vive della società restarono bloccate. Fra i vari e interconnessi motivi del mancato decollo meridionale l'evento catastrofico (naturale e sociale) ha avuto dunque la sua incidenza nient'affatto secondaria: quantificarla potrebbe essere un importante contributo per comprendere il complesso gioco dei fattori, remoti e recenti, di ritardo dello sviluppo nel Mezzogiorno.

## RÉSUMÉ

L'A. repère et reporte sur une carte soixante cinq villages désertés de la province de Salerne, pour combler une lacune dans le tableau tracé par C. Klapisch-Zuber et J. Day. En analysant 680 documents transcrits par C. Carucci dans le *Codice Diplomatico Salernitano*, qui montrent d'un point de vue non sicilien la Guerre des Vêpres combattue « al di qua del Faro », il tire une liste d'environ soixante-dix villages détaxés par les rois angevins, parce que ils avaient été détruits ou endommagés. Même si seulement una dizaine de centres détaxés (mais beaucoup de plus les hameaux) disparaîtront ensuite, l'A. pense que

furent les Vêpres la cause principale et éloigné d'une bonne partie des abandons qui suivirent.

L'objectif de la recherche est déplacé vers l'appauvrissement du territoire (paralyse de production et d'échange, crise démographique, disgrégation sociale, banditisme, etc.) qui est consécutive aux Vêpres et aux désordres politiques et dynastiques dérivés. Dans cet abaissement du « ton vital » du Sud s'encadre la plupart des villages désertés considérés. A la fin il y a une tentative de quantifier, par des échantillons, le développement manqué dans les deux Principautés et dans la Basilicate, qui a le but de enrichir, surtout méthodologiquement, le débat sur les « causes » de la Question Meridionale.

### SUMMARY

The Author's aim is to fill up the gap in the description of deserted villages of Italy outlined by C. Klapisch-Zuber and J. Day. He recognizes 65 deserted villages in the Province of Salerno which he locates on a map. From the 680 documents collected by C. Carucci in his *Codice Diplomatico Salernitano* which describe not from a Sicilian point of view the terrible Vespers War « al di qua del Faro », the A. forms a list of about seventy villages exempted from tax payment by the Angevin Kings as they had been destroyed or badly damaged by enemies. Even though only about ten of these centres and a large number of hamlets depending on them will later disappear, he believes that War has been the cause of the deserted villages in the next centuries, probably in conjunction with their natural or social events.

The research points on the land waste process (production crisis, market activities contraction, demographic decline, social disgregation, spread of the brigantage, and so on) coming from the Sicilian Vespers and on the subsequent following political-dynastic disorders, in other words, on the fall of *vitality* of the whole South of Italy, a theme which embraces the deserted villages phenomenon. The paper constitutes a first attempt to quantify, by samples, the non-development in the two Principatos (Citeriore and Ulteriore) and in Basilicata so that the debate about the « causes » of the *Questione Meridionale* is enriched, mostly as concerns the methodological ground.